

Titolo originale: *Envy*
Copyright © 2011 by Gregg Olsen
This Italian edition was published
by arrangement with Sterling Publishing Inc.
387 Park Avenue South, New York, NY 10016
and Thesis Contents Agency srl, Firenze / Milano.
All rights reserved

Traduzione di Catherine McGilvray

Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4647-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gregg Olsen

INVIDIA

romanzo



Newton Compton editori

Alcuni elementi di questa storia sono tratti dalla realtà. Altri sono inventati. Come la verità, il male può assumere sapori diversi. A volte è amaro. A volte è ingannevolmente dolce. Altre volte ci presenta un conto troppo salato. Sebbene la maggior parte della gente non inviti il male nella propria vita, il piccolo, sporco segreto è che non c'è bisogno di farlo. Chiudere le porte non serve a nulla. E nemmeno affidarsi a ingegnosi antifurti. Il male in questo è sorprendente. Trova sempre il modo di entrare.

Gregg Olsen

CAPITOLO 1

L'acqua sgorgava dal rubinetto arrugginito nella vasca di porcellana scheggiata, sul cui fondo si raccoglievano qua e là lunghi capelli castani aggrovigliati. Era talmente bollente, che Katelyn Berkley riuscì a stento a immergervi le unghie dei piedi smaltate di verde. La pelle chiara le si riempì all'istante di chiazze dalle sfumature scarlatte.

Accoccolata sul bordo, con il piede destro a penzolare nell'acqua, Katelyn sorrise. Quel dolore la faceva sentire bene.

A quindici anni appena, Katelyn conosceva già il dolore.

Certe promesse erano state tradite. Le cose cambiano. Le persone ti voltano le spalle, persino quelle a te più care. Mantenere una promessa, ora lo capiva, era molto, molto difficile.

Una folata d'aria gelida soffiò dalla finestra aperta nella sua stanza. La lama argentea del rasoio scintillava, invitante, accanto alla bottiglia di shampoo mezza vuota. Katelyn fantasticò di poter finalmente assumere il controllo della situazione – di quel suo schifo di vita – nell'unica maniera possibile per lei.

Si osservò nel grande specchio appeso nella stanza. La superficie, con lo scorrere dell'acqua, si andava appannando, ma riusciva ancora a scorgere il rossore dei propri occhi. Non le sarebbero bastati tutti i correttori di occhiaie del mondo per nascondere i segni delle lacrime.

«Buon Natale, sfigata», si disse.

Si rifugiò in se stessa, nell'unico luogo dove riusciva a trovare un po' di conforto.

La vasca da bagno era quasi colma. Fumante. Stava aspettando.

Katelyn non poteva immaginare che, a poca distanza da lì, qualcun'altro stesse facendo lo stesso: aspettare il momento giusto per agire.

Mentre le lacrime riprendevano a scorrerle lungo le guance, Katelyn si tolse i vestiti lasciandoli cadere a terra, e si immerse nella vasca.

Al piano di sotto, Sandra, sua madre, era in cucina a rigirare con la forchetta i resti ormai freddi di una cotoletta di prima scelta. Si tirò con rabbia il maglione blu sulle spalle. Era infreddolita e furibonda. Furibonda e infreddolita. Frugò negli armadietti della cucina in cerca della macchinetta elettrica per l'espresso.

Ma dov'è finita?

Sandra aveva a portata di mano una bottiglia di rum Bacardi e una caraffa di liquore allo zabaione che voleva schiumare. Quello doveva essere per lei l'ultimo drink dell'anno. Come la maggior parte delle sue promesse, anche quella era piuttosto debole. Mancava solo una settimana al Capodanno. Per tutta la notte Sandra aveva visto scendere il livello del liquido ambrato nella bottiglia, di pari passo con quello del termometro appeso fuori dalla finestra coperta di brina; quella finestra a cui non avevano potuto mettere i doppi vetri, dato che la loro era una casa d'epoca, e non avevano il diritto di apportarvi alcun cambiamento.

L'ultimo drink. Promesso. Dov'è la macchinetta dell'espresso?

I suoi genitori, Nancy e Paul, erano finalmente andati via, dopo la loro consueta visita natalizia, e Sandra sentiva

il bisogno dell'effetto calmante dell'alcol. Ogni volta che la famiglia si riuniva in una qualche occasione festiva, i suoi erano soliti lasciar cadere una bomba, ma quella che avevano appena lanciato era micidiale persino rispetto ai loro standard. Avevano infranto la promessa di contribuire alle spese per l'università di Katelyn, una promessa fatta nientedimeno che alla nascita della nipote. Quella sera, durante la cena, Nancy aveva annunciato con noncuranza che non erano più in condizione di farlo.

«Sandra, il piano lavoro della mia cucina era di Corian, ti rendi conto? Avevo diritto ad averlo di granito! E così, sai com'è, una cosa tira l'altra. Una ristrutturazione da diecimila dollari, be', in un attimo è lievitata fino a centomila, per tutta la nuova ala della casa. È bellissima. Sono sicura che ti piacerà».

Katelyn, improvvisamente desiderosa di scuole esclusive, favolose attività sportive, o semplicemente genitori più ricchi, aveva lasciato la tavola in lacrime e, da dietro le spalle della nonna, aveva sussurrato alla madre: «La odio».

«Anch'io, Katie», le aveva risposto Sandra.

«Cosa?», aveva domandato Nancy.

«Niente, rispondevo a Katelyn che le voglio bene anche io».

Sandra aveva poi finto che tutto andasse per il meglio, come spesso fanno le mamme. Ma dentro di sé ribolliva di rabbia. Harper, suo marito, era uscito appena terminata la cena, per dare un'occhiata a un freezer guasto nel ristorante Timberline di loro proprietà che si trovava proprio di fianco.

Harper trova scuse per andare al lavoro persino il giorno di Natale!

«Katelyn?», chiamò in direzione delle anguste scale di legno che portavano alle camere del piano di sopra. «Hai visto la macchinetta del caffè?».

Nessuna risposta.

Sandra tornò nella fatiscente cucina fuori moda e tranquillizzò due dita di rum in un bicchierino da liquore con il marchio Disneyland. Riavvitò il tappo della bottiglia, facendo finta di non essersi appena versata da bere. Dopo tutto, era quasi una medicina.

Per calmarmi i nervi. Ecco.

La settimana prima di Natale, Katelyn aveva portato la macchinetta del caffè al piano di sopra per prepararsi dei cappuccini. Sandra l'aveva rimproverata per questo.

«Non è igienico, Katie. Non si porta il cibo nella zona notte».

Katelyn aveva alzato gli occhi al cielo.

«Solo una che ha un ristorante può chiamare latte e zucchero "cibo", mamma».

«Non è questo il punto».

«Sì, ho afferrato», aveva detto Katelyn, ritenendo inopportuno puntualizzare che era stata costretta a ottenere la licenza per manipolare alimenti fin dall'età di nove anni e poteva recitare a memoria i tempi minimi di cottura per la carne rossa, quella bianca, il latte e le verdure.

Le luci tremolarono e si udì lo scatto degli interruttori salvavita in cucina.

Un'altra ragione per odiare questa vecchia casa. Anche se ha un bagno supplementare al piano superiore.

Sandra salì le scale immerse nel buio e si inoltrò lungo il corridoio. Poteva sentire il rumore dell'acqua che scorreva.

Chiamò la figlia, bussando alla porta della sua camera.

Nessuna risposta.

Sandra girò il pomello e, di colpo, un muro d'aria gelida le sferzò il viso. Katelyn aveva lasciato la finestra aperta. Anche qui le luci erano saltate. Sandra spinse l'interruttore più volte di quanto fosse necessario per dimostrare ciò che era ovvio. La stanza rimase al buio.

Le luci della casa di fronte illuminavano a grandi chiazze il pavimento.

Sandra afferrò l'anta della finestra e la richiuse, scuotendo il capo di fronte alla crescente trascuratezza della figlia. La temperatura nella stanza doveva essere scesa sotto i 5 gradi. Ci sarebbe voluta tutta la notte per riscaldarla. Si domandò come fosse possibile per una teenager sopravvivere fino all'età adulta.

«Katelyn Melissa, ti beccherai un raffreddore!».

Sandra passò accanto al letto sfatto, quel letto che acquistava un aspetto decente solo alla domenica, quando lei cambiava le lenzuola. I jeans di Katelyn e il toppino nero di Penney – un'imitazione di Marc Jacobs – erano ammucchiati sul pavimento.

Che casino.

La porta del bagno era socchiusa e Sandra, ancora infreddolita, la aprì. Le fiamme delle candele dell'aromaterapia tremolarono.

«Che ti passa per la testa?», chiese in tono duro e inquisitorio.

A Katelyn non passava proprio nulla per la testa.

La quindicenne era riversa nella vecchia vasca dai piedi a zampa di leone. I suoi occhi, totalmente privi d'espressione, sembravano minuscoli frammenti di vetro. I lunghi capelli bagnati gocciolavano sul pavimento.

L'istinto ebbe la meglio: Sandra si precipitò verso la vasca, scivolando sul pavimento bagnato e cadendo. Mentre allungava una mano per afferrare l'orlo della vasca, gridò: «Avrei potuto rompermi l'osso del collo! Che ti prende?».

A quella domanda estremamente stupida non seguì alcuna risposta.

Sandra, con il cuore in gola e il rum che le attanagliava le pareti dello stomaco, faticò a rimettersi in piedi alla luce

delle candele. Sentì in bocca il sapore del sangue. *Il proprio*. Si era tagliata il labbro cadendo e diverse gocce rosse colarono sul pavimento. Mentre cercava di vedere la figlia nella penombra, sentì salire le lacrime, la paura, il panico. La figlia era *immobile*. Era così difficile vedere con le luci che non funzionavano. I capelli castano scuro di Katelyn, con i riflessi accentuati da una tinta casalinga, scendevano giù lisci oltre il bordo della vasca. Un braccio era poggiato di sghembo, come per scacciare qualcosa di invisibile.

L'altro braccio era nascosto nell'acqua piena di schiuma.

«Katie. Katie. Katie!». Nel ripetere il nome della figlia, la voce di Sandra andava crescendo sempre più. La terza volta si trasformò in un grido che tutta Port Gamble avrebbe potuto udire.

Katelyn Melissa Berkley, quindici anni, era morta.

«Non è possibile», disse tra sé Sandra, singhiozzando. Era ubriaca. Nauseata. Spaventata. Fece per chiamare Harper, ma realizzò che non c'era. Era completamente sola in quella casa, dove era accaduto l'impensabile. Scivolò di nuovo, mentre scrollava per le spalle Katelyn, la sua pelle fuori dalla vasca bianca e gelida per l'aria fredda, quella dentro l'acqua, color rosa. Bicolore. Come una fragola intinta nel cioccolato bianco.

Katelyn amava il cioccolato bianco. Anche se Sandra insisteva nel dirle che non era vero cioccolato.

«Bambina mia, che ti è successo?». Istintivamente, Sandra chiuse il rubinetto dell'acqua. «Dimmi che non è vero! Dimmi che starai bene!».

Sulle prime Sandra avvertì solo un silenzio mortale. Poi il lento sgocciolio del rubinetto che perdeva. Non ci fu risposta alla sua domanda. Non poteva esserci. Mai più.

Sandra scosse violentemente la figlia, un riflesso che non aveva più avuto da quando Katelyn era piccola e le aveva mentito su una cosa talmente irrilevante che la madre, ter-

rorizzata, non ricordava neanche come mai l'avesse fatta tanto arrabbiare.

Mentre si voltava per correre in cerca di un telefono, Sandra notò qualcosa nella vasca. Non vedeva bene di cosa si trattasse. Era così buio lì dentro. Attraverso il velo sempre più spesso di lacrime, si chinò a scostare la schiuma.

La macchinetta del caffè.

Seguì con gli occhi il cavo che sembrava un cobra avvolto nelle proprie spire in attesa di colpire. La spina era ancora attaccata alla presa di corrente accanto alla vasca.

In piccole cittadine come Port Gamble, provincia di Washington, le notizie corrono veloci, a una velocità 4G. A pochi istanti dall'echeggiare delle grida angosciate di Sandra Berkley, gli abitanti avevano già iniziato a radunarsi davanti alla linda villetta dalle mura rosse bordate di bianco, con intagli decorativi a forma di ananas sugli scuri delle finestre. Luci natalizie bianche, rosse e verdi scintillavano nella gelida aria notturna. Un passante avrebbe potuto scambiare la piccola folla per un gruppo di cantori di inni natalizi.

Port Gamble era quel tipo di posto, o almeno cercava di esserlo.

Il lamento della sirena dell'ambulanza lungo la superstrada proveniente da Kingston cresceva d'intensità ogni secondo.

Tutti sapevano che Katelyn era morta. Nessuno era certo, però, di come fosse accaduto.

Qualcuno sussurrava che la ragazza fosse scivolata nella vasca da bagno, spaccandosi la testa. Altri suggerivano che si fosse tolta la vita per un qualche cruccio.

«Potrebbe essersi suicidata. Succede, tra i ragazzi d'oggi. Sai, è un ultimo tentativo di richiamare l'attenzione».

«Non so. Non è da lei».

«È difficile capire i ragazzi».

«Questo è vero, ma lei non era il tipo che si fa del male da sola».

Le scene di una tragedia improvvisa hanno una loro macabra gerarchia nella disposizione delle persone. I più vicini all'uscio di casa erano i familiari, coloro che avevano amato la morta: la madre, il padre, uno o due cugini. Poi c'era il gruppo degli amici, con il pastore e un agente che aveva il compito di mantenere l'ordine. Più in là stavano le conoscenze occasionali, i vicini, e così via fino ai curiosi venuti là a godersi lo spettacolo, sempre più interessante dell'ennesima replica del solito reality show.

Se la cosa fosse accaduta qualche anno prima, Hayley e Taylor Ryan avrebbero senz'altro fatto parte del gruppetto più vicino alla porta dei Berkley. Anche se non erano *così* amiche, le gemelle erano comunque cresciute insieme a Katelyn. Come spesso avviene, il passaggio alla scuola media aveva scavato un fossato tra loro. Il forte legame che univa il terzetto era stato infranto dall'invidia e dai meschini pettegolezzi che inevitabilmente trasformano le amiche in nemiche.

Ma ciò che era avvenuto tra loro non era tanto grave da non poter essere dimenticato alla fine del liceo. Le ragazze avrebbero finito con il ritrovare l'amicizia dei tempi in cui erano solite scherzare sulle stupide magliette sportive che all'ultimo anno delle elementari Colton James indossava ogni santo giorno.

«Solo un perdente può tifare per i Mariners», aveva affermato una volta Katelyn, guardando con disprezzo Colton, mentre il ragazzino annuiva con aria di sfida, le braccia conserte sul petto rachitico, pronto a difendere la propria squadra.

Ma quel tempo era ormai lontano. Sembrava fosse trascorso un milione di anni. Oramai i ragazzini di Port Gamble erano diventati degli adolescenti. Taylor e Hayley, sempre l'una lo specchio dell'altra, avevano capelli biondi,

occhi azzurri e qualche brufolo qua e là. Colton aveva abbandonato le magliette sportive per quelle con gli emblemi delle rock band e usciva con Hayley.

E Katelyn era morta.

«Quand'è l'ultima volta che le hai parlato?», chiese Hayley, nel tentativo di rimettere in ordine i pezzi della vicenda.

Taylor scostò dagli occhi le fastidiose ciocche laterali che stava lasciando ricrescere e scosse il capo.

«Non mi ricordo». Uno sbuffo di vapore bianco accompagnò l'alito caldo di Taylor. «Il mese scorso, mi pare».

«Ti è sembrata depressa? Ho letto che i suicidi hanno un picco durante il Natale».

Taylor scosse nuovamente la testa. «Depressa? Come faccio a saperlo?»

«Tu sei più addentro alle questioni sociali di me. Dicono che si è ammazzata perché era tormentata da qualcosa», fece Hayley.

«Si tagliava ancora?».

Hayley la guardò sorpresa. «Lo sapevi anche tu?»

«Ovvio», disse Taylor, rimpiangendo di non essersi messa i guanti. Aveva le dita gelate. «Lo sapevano tutti. Dylan, quello del secondo anno con la testa rasata che si sta allargando i lobi delle orecchie da Halloween, l'ha chiamata *Cut-lyn*».

Hayley guardò giù verso il marciapiede gelato. «Credevo avesse smesso», disse piano.

Taylor scosse il capo e si strinse nelle spalle. «Ricordo di averla sentita dire ad altra gente che le piaceva tagliarsi. La faceva sentire in controllo».

«È assurdo. Tagliarsi la faceva sentire in controllo di cosa?»

«Non l'ha mai detto».

La folla fece largo al passaggio della barella. Il corpo della ragazza era coperto dalla testa ai piedi. Alcuni non

riuscirono a sopportarne la vista e distolsero lo sguardo. Sembrava sconveniente. Triste. Sbagliato anche solo guardare.

L'ambulanza, con le luci che roteavano bagliori rossi sugli astanti, iniziò a muoversi. Non c'era urgenza nel suo allontanarsi. Nessuna sirena. Niente. Solo un retrocedere furtivo, come quello della marea.

Qualche istante dopo, la folla si ritrasse leggermente mentre la porta si apriva e l'imponente figura di Annie Garnett, commissario capo della polizia di Port Gamble, si stagliò sull'uscio. Indossava un tailleur di lana scuro e portava intorno al collo largo una sciarpa lavorata a maglia. I lunghi capelli neri erano raccolti in una crocchia. Con voce leggermente incrinata, il commissario Garnett disse a tutti che potevano tornarsene a casa.

«C'è stata una tragedia stanotte», disse senza riuscire a mascherare completamente l'emozione. Annie era una donna dalla corporatura robusta, con mani da giocatrice di baseball, una voce profonda e risonante, e un debole per le ragazze difficili. La morte di Katelyn sarebbe stata un duro colpo per lei, specie se si fosse trattato di un suicidio.

Hayley diede una gomitata alla sorella che aveva iniziato a piangere.

«Dovremmo andar via di qui e tornare a casa, Tay», disse dolcemente.

Lo shock aveva lasciato il posto al dolore. Anche Hayley ora aveva gli occhi lucidi, e ignorò un messaggio del suo ragazzo, Colton, che essendo fuori città si era perso l'evento più rilevante occorso a Port Gamble dai tempi del tragico incidente. Le sorelle guardarono verso la folla, cercando i volti di amici e vicini.

Hayley infilò le mani nelle tasche del cappotto. Niente Kleenex. Si asciugò gli occhi con la punta delle dita coperte

dai guanti. Non avrebbe potuto fare più freddo. L'aria era di ghiaccio. Abbracciò la sorella.

«Sto male», disse Taylor.

«Anch'io», fece Hayley, con la curiosità che faceva capolino sotto il dolore. «Voglio capire cosa le è successo. E per quale motivo», aggiunse.

«Perché pensi che l'abbia fatto?», domandò Taylor.

«Fatto cosa?», ribatté Hayley. «Non sappiamo cosa sia accaduto in realtà».

«È quello che dice la gente». Taylor indicò la folla raccolta nell'ultimo cerchio del dolore, proprio dietro di loro.

«Io vorrei piuttosto sapere *come* è accaduto. Voglio dire, una macchinetta del caffè nella vasca da bagno? Non si è mai visto niente del genere!».

Taylor annuì, asciugandosi le lacrime. Riusciva a cogliere il lato assurdo della situazione. «Dei blogger perfidi diranno che è la prova che il caffè non fa bene».

«E scriveranno un titolo del tipo: "Ragazza di Port Gamble va incontro a una fine amara come il caffè senza zucchero"», disse Hayley.

Gli spazi vuoti tra le persone che si erano riunite iniziarono a chiudersi, mentre la folla si allontanava, del tutto ignara del fatto che qualcuno la stesse osservando. Osservando *tutti loro*. Qualcuno si stava godendo quella scena amara che aveva avvolto Port Gamble, assaporando quel triste momento fino all'ultima goccia, mentre le persone rabbrivivano nell'aria gelida che spirava dalla baia.

CAPITOLO 2

Si dice che Port Gamble sia stata maledetta dal momento in cui arrivarono *loro*.

La tribù indiana S’Klallam aveva fatto della baia la propria dimora per centinaia di anni, trovandovi nutrimento attraverso la pesca, riparo dalle tempeste e una pace assente da altre località isolate lungo le accidentate coste del Pacifico.

In quel luogo, la terra e l’universo erano in perfetta armonia.

E così sarebbe dovuto restare per sempre.

Ma poi i primi esploratori raggiunsero la punta frastagliata del canale di Hood, un braccio dell’oceano Pacifico che penetra nello Stato di Washington con la forza di un rompighiaccio.

La cosa era avvenuta centocinquant’anni prima, un periodo molto lungo per gli standard della costa occidentale.

La segheria, situata sotto il promontorio a picco sul mare sul quale era stata edificata la città, era la fonte della maggior parte dei posti di lavoro, così come delle nuvole di fumo pungente che avvolgevano Port Gamble. I berretti verdi (ossia i lavoratori della fabbrica) e i berretti bianchi (i capi dei berretti verdi) coabitavano senza problemi nelle case vecchie di secoli situate nei quartieri di proprietà dell’azienda.

Le case si distinguevano per numero civico.

Taylor e Hayley Ryan vivevano al numero 19, l'ultima casa di Port Gamble prima dell'inizio della superstrada che costeggia la baia fino a Kingston, la città più vicina. Il numero 19, una villetta a due piani color crema e cioccolato, costruita nel 1859 e ingrandita almeno quattro volte, era l'edificio più antico dello Stato di Washington a essere stato abitato senza soluzione di continuità. Una casa stravagante, piena di spifferi, certamente più amata della maggior parte delle case in affitto.

La conversazione che si stava svolgendo all'interno del civico 19 era probabilmente simile a tutte quelle che si tenevano nelle case dell'intera Port Gamble in quella sera fatale.

Simile, ma non uguale.

La famiglia Ryan era riunita intorno al vecchio tavolo di legno della cucina. Sebbene fosse la notte di Natale, l'attenzione non era rivolta ai regali ricevuti (un set di cosmetici Bobbi Brown per Taylor, e un libro di medicina legale: *The Science & History of the Dead*, per Hayley). Non riuscivano a pensare ad altro che a Katelyn Berkley e al modo in cui era morta quella notte nella vasca da bagno.

Kevin Ryan, il padre delle gemelle, stava per festeggiare il suo trentottesimo compleanno e aveva iniziato a fare gli addominali tutte le sere e a correre mezz'ora al giorno lungo le strade della cittadina. Le gemelle non ricordavano un momento in cui il padre, scrittore di cronaca nera, non stesse ficcando il naso tra reperti legali, conversando con poliziotti o procuratori, o addirittura visitando in prigione qualche assassino di bassa lega. Ogni anno, a Natale, la loro cassetta della posta traboccava di cartoline inviate da infanticidi, strangolatori o piromani.

BUON NATALE!

NON FARE NULLA CHE IO NON FAREI!

Valerie, la madre, era infermiera in un ospedale psichiatrico statale vicino Seattle. Hayley riteneva che i genitori

avessero una relazione simbiotica, poiché il padre si rivolgeva alla moglie come a una specie di enciclopedia vivente quando era intento a delineare le figure degli psicopatici di cui doveva scrivere.

Val era una splendida bionda dagli occhi scuri e i tratti delicati. Quando frequentava le elementari, Taylor pensava che fosse la mamma più carina di tutta Port Gamble. Con il tempo, si era resa conto del fatto che la madre era anche una donna intelligente e capace, e che il carattere autentico di una persona contava molto più del suo aspetto esteriore.

Tranne che in TV, naturalmente.

Val soffiò sulla cioccolata calda, preparata con vero latte, zucchero e polvere di cacao, spostando la schiuma da una parte per berla senza farsi i baffi di cioccolata. «Cosa ha detto il commissario Garnett?»

«Non molto», rispose Kevin. «Ha detto solo che probabilmente è stato un incidente».

Valerie sollevò un sopracciglio e distribuì dei bastoncini di zucchero. «Non ci credo. Sinceramente, Kevin, non vedo come un elettrodomestico da cucina possa finire da solo in una vasca da bagno».

Kevin annuì e guardò le ragazze dall'altra parte del tavolo, che in quel momento erano tempestate di messaggi da parte degli amici a proposito dei sospetti riguardo la morte di Katelyn.

«C'era qualcosa che la turbava? Voi ragazze sapete niente?».

Taylor odiava il cioccolato, ma voleva troppo bene a sua madre per protestare. Girò il liquido denso e bollente con il suo bastoncino di zucchero. L'unica cosa che poteva peggiorare la cioccolata calda fatta in casa era un bastoncino di zucchero.

«Non proprio. Katie è...».

«Era», la corresse Hayley, precisa come sempre.

Taylor guardò la sorella. «Va bene. *Era*. Insomma, Katie era fuori di sé per qualche motivo».

«Forse aveva un ragazzo. Voglio dire...», Hayley si corresse immediatamente di fronte allo sguardo esasperato di Taylor, «è una voce che girava. Non l'ho mai conosciuto. Oramai a scuola con Katelyn non ci parlavamo quasi più».

Kevin sorseggiò la sua cioccolata. «Questo è latte scremato, vero Val?».

Lei annuì e si girò a fare l'occhiolino alle ragazze.

«Certo, tesoro. Niente grassi».

I Ryan risciacquarono ognuno la propria tazza, poi Kevin andò a spegnere le enormi luci multicolori che decoravano l'imponente albero di Natale che riempiva tutta la finestra principale del soggiorno.

«Di sicuro non si sente più aria di Natale a Port Gamble», disse, guardando fuori dalla finestra la strada e la baia.

«Non potrei immaginare di vivere senza di voi, ragazze», disse Val, anche se era un po' una bugia.

Una volta aveva rischiato di provare esattamente ciò che Sandra Berkley stava passando in quel momento. Allora Hayley e Taylor si erano trovate a un soffio dalla morte, un evento che nessuno in famiglia osava veramente rievocare. Era un argomento troppo doloroso e delicato, una cicatrice mai del tutto rimarginata.

Nessuno poteva saperlo, ma c'era chi stava per mettere il dito su quella piaga, e, quando l'avesse fatto, gli abitanti di Port Gamble sarebbero stati costretti ad affrontare paure e conseguenze che mai avrebbero immaginato.

CAPITOLO 3

Hayley e Taylor avevano dormito nella stessa camera per tutti gli anni delle elementari. Era abbastanza spaziosa per ospitare dapprima due culle, poi due lettini gemelli con lenzuola e piumini identici. Era la più grande delle due stanze al piano superiore di quella dimora, in cui le gemelle avevano vissuto fin da quando i loro genitori le avevano riportate a casa dall'Harrison Medical Center della vicina Bremerton. Il padre aveva utilizzato come studio la seconda camera, più piccola, con buoni risultati. Era lì che era nato il giallo di maggior successo pubblicato da Kevin Ryan a quel tempo: *Gorgeous and Deadly*, la storia vera di una reginetta di bellezza che aveva ammazzato sei rivali, avvelenandole con delle fragole immerse nel cioccolato corretto con veleno per topi.

Kevin diceva sempre alle sue bambine: «Se solo queste mura potessero parlare... Il mondo saprebbe quant'è difficile dire la verità in una storia in cui tutti mentono».

Ma le mura *non* parlavano.

Un pomeriggio, quando le gemelle facevano la seconda media, la loro migliore amica Beth Lee le convinse a reclamare una stanza per ciascuna. Mentre tutte e tre se ne stavano sedute in soggiorno a guardare un programma sulla chirurgia plastica in onda su Discovery Channel, Beth sorvegliava qualcosa da una borraccia per sportivi, pur non praticando alcuno sport.

«La gente a scuola pensa che siete strane a dormire nella stessa stanza», disse Beth, prima che la ragazza in TV finisse sotto i ferri per un intervento al naso.

«Come fanno a saperlo?», chiese Hayley.

Beth scrollò le spalle puntute. «Potrebbe essermi sfuggito».

Taylor alzò gli occhi al cielo. «Naturalmente».

«È solo che mi preoccupo per voi due, Hay-Tay», disse Beth, che si rifiutava di chiamarle ognuna con il suo nome.

«Ma l'altra stanza è così piccola. E poi, è l'ufficio di papà», ribatté Hayley.

«Fate a turno, no? Che importanza ha? Fate venire i brividi con questo vostro stare sempre appiccicate tipo gemelle siamesi».

Taylor si fece rossa in viso. «Non stiamo sempre appiccicate».

«Ti stai agitando», la provocò Beth. «Come mai? Forse perché ho detto la verità? Tanto per cambiare».

Le gemelle non ribatterono, ma quella sera convinsero il padre a traslocare la sua postazione di lavoro al piano di sotto. Poi lanciarono in aria una monetina, e a Taylor toccò la stanza più piccola. Non sopportavano l'idea di separarsi, ma sopportavano ancor meno il fatto che Beth Lee andasse blaterando a scuola sulla loro stranezza.

Dopotutto, si suppone che due gemelle stiano insieme, giusto?

Sistemarono le testate dei loro letti alla stessa altezza contro la parete che divideva le stanze, là dove una vecchia presa di corrente attraversava il muro. L'unica vite che teneva ferme le due placche era traballante, e bastava poco per sfilarla. Non era un interfono, ma funzionava ugualmente. Di notte, quando i genitori erano al piano di sotto, le sorelle parlavano dei loro problemi: i ragazzi, Beth Lee, i tipi strani di cui scriveva il padre, il piatto a base di pasta

che la mamma non sapeva quanto detestassero, e le strane sensazioni e visioni che a volte inspiegabilmente avevano. Era l'argomento più difficile da affrontare, perché trovare le parole per definire l'impensabile, l'incredibile, era estremamente difficile.

Come si fa a descrivere esattamente una sensazione? Come si fa a conoscere con assoluta certezza qualcosa che non si dovrebbe e non si potrebbe sapere?

C'erano, ovviamente, delle differenze tra le gemelle. Anche se erano nate dalla divisione di un'unica cellula uovo, non vuol dire che, al di là del codice genetico iscritto in ciascuna di loro come su carta carbone, fossero identiche. Messa da parte la somiglianza fisica, le ragazze avevano gusti completamente diversi.

Hayley preferiva la musica alternativa. Le piacevano i gruppi nati nel Nord-Ovest, come i Modest Mouse, i Fleet Foxes e gli Sleater-Kinney. Tutto ciò che era controcorrente, fuori dagli schemi. Mentre la loro amica Beth era attratta da canzoni sexy e di tendenza, Hayley era più interessata al contenuto dei testi e alle voci vere, autentiche.

Se Taylor trovava nell'emozione la misura di tutte le cose, Hayley era piuttosto incline a quantificare la realtà. Analitica per indole, in lei la mente quasi sempre prevaleva sul cuore. Amare? Odiare? Lei voleva *sapere*. La sua esigenza di conoscere profondamente ogni cosa era, probabilmente, la ragione per cui Colton, il ragazzo della porta accanto, si era innamorato di lei.

L'intelligenza di Taylor non trovava il suo fondamento nella logica, aveva un carattere più intuitivo. Se le piaceva un colore, era perché la faceva sentire bene, non perché s'intonava a quello dei suoi occhi. Si faceva un punto d'orgoglio nell'essere schietta e socialmente consapevole. Abbracciava la dieta vegetariana un giorno sì e l'altro no, rasentando il ridicolo agli occhi di Hayley. Le veniva facile trovare le pa-

role, al contrario della gemella più timida e portata all'introspezione.

Ma al di là di queste differenze, qualcosa che andava oltre il mero legame genetico le univa indissolubilmente.

Dal suo letto, Taylor osservò una barca con la prua decorata da un albero di Natale che scivolava sull'acqua della baia in direzione della segheria. Poiché era la notte di Natale, la fabbrica era mortalmente silenziosa. Solo un sottile sbuffo di vapore si alzava sopra la struttura tentacolare con le sue baracche dal tetto di lamiera arrugginita, il parcheggio semivuoto, e i tronchi impilati da ogni parte come in un gioco di costruzioni. Taylor aveva la camera più piccola, è vero, ma era quella con la vista più bella. La barca, un vecchio rimorchiatore, lasciava dietro di sé una scia di schiuma disegnando arabeschi sulla superficie dell'acqua nera e vitrea. Taylor si tirò su e guardò più attentamente, con il cuore che accelerava i suoi battiti.

Sull'acqua c'erano scritte le lettere: G U A R D A.

Sapendo che si trattava di uno di *quei* momenti inspiegabili, si girò, tolse la placca della presa di corrente e chiamò la sorella.

«Hayley, vieni qua! C'è una cosa che devi vedere».

«Sono stanca», fece Hayley. «Ho già visto quell'orribile sciarpa che ti ha regalato zia Jolene».

Taylor lanciò un sospiro esasperato: «No, non è per quello. Vieni. *Subito!*».

Un secondo dopo, Hayley era sulla porta. Taylor le indicò la finestra.

«Ok, una barca con un albero di Natale». Hayley aggrottò la fronte e lanciò uno sguardo impaziente alla sua gemella. «E allora?»

«Guarda l'acqua *dietro* al rimorchiatore».

«Non fai prima a dirmi cosa devo vedere, Taylor?»

«Leggi la scritta».

Hayley guardò la sorella, poi l'acqua. Osservò più attentamente e annuì. La parola sull'acqua aveva iniziato a deformarsi, ma si leggeva ancora chiaramente, come lo scarabocchio fatto da un bambino con un grosso pezzo di gesso su un marciapiede appena asfaltato.

«Cosa significa, secondo te?», chiese Hayley.

Taylor scostò la tenda per poter vedere meglio, poi si voltò verso la sorella: «Si tratta di Katelyn. Lo sento».

Gli occhi azzurri di Hayley, identici a quelli della sorella fin nelle screziature dorate che ne punteggiavano l'iride, fissavano la scritta sull'acqua. «Ma cosa vuol dire? “Guarda” dove? “Guarda” cosa?».

Taylor scosse la testa.

«Non lo so».

Per un attimo rimasero immobili, mentre il vento decembrino soffiava cancellando il messaggio scritto sull'acqua.

«Tra parentesi, quella sciarpa è *veramente* brutta, Hayley».

«Altro che. Fa proprio schifo. La indosserò la prossima volta che vedo la zia e poi farò in modo di dimenticarla sul bus. Stavo solo dicendo...».

Nessuna delle due gemelle poteva saperlo, ma la notte in cui morì Katelyn Berkley fu l'inizio di ciò che avrebbe cambiato tutto.

Ogni cosa.

Ogni singola cosa.

CAPITOLO 4

Il giorno dopo fu il 26 dicembre più fuori dell'ordinario che ci fosse mai stato a Port Gamble. Certo, esteriormente alcune cose sembravano normali. Le buste della spazzatura colme di carta e di nastri dei pacchi regalo erano ammassate nei vicoli, o venivano bruciate di nascosto nei cortili sul retro. I bambini riesaminavano il loro bottino per capire chi aveva fatto loro i regali più belli e chi invece li aveva fregati con della roba che non valeva neanche la pena di restituire. Qualcuno andava nelle botteghe artigiane della cittadina per tentare di farsi cambiare i regali fatti a mano. Non era facile sostenere che un paio di guanti senza dita era della misura sbagliata, o che si possedeva già un servizio di calici da vino decorati con un motivo jacquard.

E tuttavia, mentre l'artigiano accettava la resa, le bugie fioccano.

«Sono splendidi, ma ne ho già sei paia».

«Ho un cappello che si accompagna, vuole vederlo?».

Pausa. «Ad averlo saputo. Ne ho comprato uno proprio ieri».

Altra bugia: il giorno di Natale i negozi erano chiusi.

I guanti erano davvero brutti.

Bugie da entrambe le parti. In tutti i negozi e le case della città.

Nessuno al mondo avrebbe potuto invidiare le vacanze di Natale di Sandra e Harper Berkley. La loro unica figlia era morta. *Andata*. Chiusa in una cella frigorifera nell'obitorio della contea di Kitsap, a Port Orchard, in attesa di subire l'affronto di un bisturi che ne lacerasse la pelle, di una sega che le aprisse il cranio, e dell'asettica voce del medico legale della contea, intento a frugare minuziosamente nell'intimo di ciò che fino a poco tempo prima era stata una splendida ragazza.

Ma la fine della vita di Katelyn coincideva con l'inizio di qualcos'altro.

Katelyn era stata l'ultima grande speranza di sua madre, e un elettrodomestico da cucina nella vasca da bagno gliel'aveva tolta. Sandra esaminò la propria situazione cercando di lottare contro il dolore e la delusione nell'unico modo che conosceva.

Lanciò un dardo avvelenato a Harper.

«Se non avessimo quello stupido ristorante, saresti stato più presente con lei».

Lui scosse la testa. Se l'aspettava. «Tutti lavorano, Sandy. Davvero mi vuoi incolpare della morte di Katelyn?»

«Le figlie hanno bisogno del padre».

Harper guardò la moglie con durezza, valutando come rispondere per tenere il punto senza farla esplodere.

«Hanno anche bisogno di una madre sobria».

Risposta sbagliata.

Sandra strinse il pugno e cercò di colpire Harper in faccia. Lui fece un passo indietro, con i riflessi pronti e ben più agile della moglie, che non si reggeva in piedi. Passato l'impulso emotivo, Sandra realizzò quel che aveva appena fatto, e scoppiò in singhiozzi.

Harper l'abbracciò e pianse con lei.

Erano stati uniti dalla gioia per la nascita della figlia. Katelyn era stata il collante che li aveva tenuti insieme anche nel momento più fragile del loro matrimonio.

Mentre erano a letto nelle prime ore del mattino, dopo la morte della figlia, Sandra continuava a piangere in silenzio, con la testa affondata sul cuscino. Aveva gli occhi rossi per il troppo alcol e il dolore incessante. Si domandava come facesse Harper a trovare sollievo nel sonno, dopo quello che era successo.

Sdraiato accanto a lei, Harper non dormiva affatto. Stava solo fingendo, per non dover parlare con Sandra. Tutto quello che usciva dalla bocca della moglie aveva il sapore della rabbia e del rimprovero. Sandra era quel tipo di persona: risentita, gelosa, insoddisfatta della propria vita. Nei casi in cui avrebbe potuto rallegrarsi nel vedere la gioia sul viso altrui, Sandra si chiedeva soltanto per quale motivo Dio non avesse dato a *lei* ciò che aveva dato loro.

Una nuova macchina.

Una casa più grande.

Diamanti invece di zirconi.

La felicità dei rapporti.

Una figlia che la portasse via da Port Gamble.

Sdraiati fianco a fianco, in silenzio, entrambi si chiedevano se la morte della figlia li avrebbe riavvicinati, o se sarebbe stato il pretesto che cercavano da tempo per mettere fine al loro matrimonio.

A Port Gamble, che fossero giovani o vecchi, amici intimi o semplici conoscenti, tutti stavano pensando a Katelyn. Dal suo letto, dov'era distesa a scrivere sul computer portatile, Taylor Ryan poteva vedere l'acqua color inchiostro della baia. Un pianto più doloroso che liberatorio l'aveva sopraffatta. Finalmente i suoi occhi smisero di grondare lacrime.

Scrisse un SMS a Beth:

Mi sento egoista xke da una parte mi dispiace e dall'altra sono ☺ di essere viva e ke lo sia anke mia sorella. So ke gli incidenti accadono ogni giorno. So anke ke k era...

Al contrario della sorella, Hayley non cercava di contrastare i pensieri su Katelyn. Li lasciava fuoriuscire e messaggiava a Colton le sue ipotesi sulle possibili ragioni che potevano averla spinta a quel gesto.

Katelyn era sotto pressione x via di Starla. nn è giusto. Invece di aiutarla l'hanno buttata via cm spazzatura. Le persone nn sn spazzatura. Nessuno merita di essere trattato a quel modo. Katelyn voleva soltanto ke Starla se la filasse di nuovo. So ke alcune persone pensano ke aveva una cotta x Starla ma nn è vero. È il tipo di cose ke dicono le ragazze str x far ridere tutti.

Al civico 25 di Olympian Avenue le nottambule Beth Lee e la madre Kim erano ancora sveglissime. Mentre guardavano insieme i programmi notturni alla TV (cosa che secondo Kim rafforzava il legame madre-figlia), Beth tirò fuori il cellulare e iniziò a digitare un messaggio. Era abilissima a scrivere SMS. Riusciva persino a seguire il film mentre picchiava sulla tastiera. Di tanto in tanto Kim ridacchiava e dava dei colpetti sulla gamba della figlia, e Beth smetteva di digitare per scambiare un'occhiata con la madre. Appena Kim tornava a guardare la TV, Beth ricominciava a digitare.

Nn sbro ☹ ma lo sn. Se ☹ mi si gonfiano gli okki e smbrno ancora + piccoli. L mia psicologa :-p! dice ke uso il sarcasmo x mascherare i miei sentimenti. Ho visto la mamma di K. ☹ Penso ke abbiamo tutti mollato K.

Mentre accanto a lei il marito russava come una sega circolare, Valerie Ryan pronunciò mentalmente una preghiera. Voleva inviare nell'universo qualcosa che potesse in qualche modo curare la ferita che si era creata. Valerie credeva nel potere dei messaggi positivi.

Katelyn, stai vicino alla tua mamma e al tuo papà. Hanno bisogno di te e non smetteranno mai di amarti. La vita non finisce su questa Terra. Tu non sei polvere. Non vivi solo nella memoria.

A circa duecento miglia di distanza da lì, nella città di Portland, Colton James si sentiva quasi mancare al pensiero di quanto era accaduto a qualche porta di distanza da casa sua. La cosa non lo sbalordiva, a differenza di suo padre e sua madre. Aveva visto Katelyn, nei mesi precedenti, trasformarsi da una teenager ragionevolmente umorale in una persona sempre più cupa e assente. Lesse il messaggino di Hayley e le inviò un SMS di risposta. Di solito Colton comunicava attraverso messaggi brevi, poche parole e talvolta solo abbreviazioni. Stavolta espresse il suo pensiero in modo più articolato. Voleva condividere. Voleva dire la sua.

Ankio sn a pezzi x lei. Ultimam era strana, ma sempre carina cn me e la mamma. Una volta le ha portato quella pasta x pizza ke le piace tanto. Hanno preparato 4 tipi di pizza. Mia mamma adorava K. Diceva ke era speciale. Vorrei tornare indietro nel tempo x cambiare quella piccola cosa che cambierebbe tutto. Assurdo, vero? Cs così nn accadono.

Nella casa accanto a quella dei Berkley, Starla Larsen prese il cellulare e toccò l'icona di Facebook. C'erano un mucchio di messaggi su Katelyn postati sulla sua pagina, come d'altronde su quasi tutte le pagine degli studenti del liceo di Kingston. Andò sulla pagina di Katelyn. Non la visitava da un po' di tempo. La foto del profilo le mostrava insieme ai tempi in cui erano scout. Le due ragazze avevano un sorriso così largo da mostrare i denti mancanti. Starla aveva sempre odiato quella foto, ma in quel frangente sorrise tristemente nel vederla. Decise che sarebbe

intervenuta anche lei con un post sulla bacheca di Katelyn. Le piaceva scrivere post sarcastici sulle persone e poi aggiungere una faccetta sorridente per mostrare che scherzava, quando in realtà non scherzava affatto. Era consapevole di farlo perché gli altri ragazzi si aspettavano che lei fosse sempre pungente, divertente, un po' caustica, questo per via del suo aspetto esteriore: Starla era molto più che semplicemente carina.

Sn ☹ x Katie. Nn so se riuscirò a dormire stanotte. Il mondo nn è mai stato ☺ con lei. Un abbraccio a te, Katie.

Starla si allungò per prendere l'acetone mentre guardava i "Mi piace" arrivare uno dopo l'altro. C'erano anche post di molti altri ragazzi.

6 nei nostri pensieri, Starla. Katie sembrava dolce. Mi sarebbe piaciuto conoscerla di +. Il mondo fa veramente schifo.

Ti ♥ star! Sii forte!

Starla guardò la sua provvista di smalti per unghie Sephora allineati come birilli su una pista da bowling. Sul fondo vide lo smalto verde che lei e Katelyn avevano comprato insieme in terza media quando avevano deciso di farsi belle per la festa di San Patrizio. Quel verde era sempre di moda. Sorrise sinceramente commossa al ricordo, mentre rigirava la boccetta di smalto Rimmel London tra le mani.

Quel colore era chiamato Invidia.

Gli occhi blu cristallino di Starla si riempirono di lacrime, suscitate da un misto di rimpianto, dolore e senso di colpa.

Mi dispiace tanto, Katie, disse tra sé e sé. *Desidero che tu lo sappia.*

Infine, non molto lontano da lì, una persona si collegò in rete e iniziò a cancellare tutti i dati di una cartella intitolata KATELYN. Dentro c'erano copie di email, messaggi e

foto il cui unico scopo era stato quello di farla sentire in trappola e di ferirla profondamente. Ogni singolo documento era stato concepito come vendetta.

Elimina.

Elimina.

Elimina.